

«PADRE NOSTRO»

La preghiera che ci trasforma

Matteo 6,9-13

Credo che potremmo riassumere con queste parole il motivo e il fine per cui noi cristiani preghiamo con il *Padre nostro*. Il Padre, in Gesù Cristo, ci ha fatti diventare suoi figli tanto che, secondo un'espressione di san Paolo, noi siamo "figli nel Figlio". Egli nello Spirito vive in noi, prega in noi, nasce e risorge in noi perché nella nostra esistenza possiamo vivere non da schiavi o da burattini ma da liberi figli di Dio, ad immagine e somiglianza di Dio. Pregare il Padre nostro significa, in poche parole, lasciare che lo Spirito dentro di noi ci muova, agisca, addirittura gridi quello stesso "Abbà, Padre" (Gal 4,6) che Gesù ha pronunciato lungo tutta la sua vita e, in particolare, nell'avvicinarsi della Passione nel Getsemani. Il *Padre nostro* quindi non può essere solo una "preghierina devozionale" tra le tante - pur buone! - che abbiamo a disposizione; esso deve diventare il nostro programmatico riferimento esistenziale per vivere il nostro rapporto con Dio e con il prossimo così come lo ha vissuto Gesù. Credo sia alla luce di questa primaria direttiva che possiamo non solo capire, ma pure inserirci con la vita nel vero significato di tutte le richieste che compongono il *Pater*! Così sintetizza magnificamente sant'Agostino: «...quando pregando parliamo con Dio, [...] è Lui stesso, il Signore nostro Gesù Cristo Figlio di Dio, che prega *per* noi, prega *in* noi ed è pregato *da* noi. Prega per noi come nostro sacerdote, prega in noi come nostro Capo, è pregato da noi come nostro Dio. Riconosciamo dunque in lui le nostre voci e le sue voci in noi» (*Enarrationes in ps. 85, 1*).

Padre nostro, che sei nei cieli

In quanto "Padre", egli è Vicinanza. La parola "Padre", oggi giorno, potrebbe addirittura fare problema... Ma è il significato del rapporto filiale e di abbandono totale che viene fuori. Già nei primi secoli della cristianità, un Padre della Chiesa si rivolgeva a Dio dicendogli: "Tu sei Padre, tu sei Madre!"... Con le parole "che sei nei cieli" Egli ci sovrasta in una sublimità inavvicinabile. In Gesù, l'invocazione di Dio come Padre implica una reciprocità unica ed esclusiva. "Nessuno conosce il Figlio se non il Padre e nessuno conosce il Padre se non il Figlio" (Mt 11,27). Grazie allo Spirito, anche noi possiamo partecipare a questa reciprocità. Ciò che Gesù dice qui si compie in ciascuno di noi nella misura del nostro abbandono allo Spirito. Questa reciprocità non è mai perfetta, non è mai conseguita e raggiunta una volta per tutte. Chi, guidato dallo Spirito di Dio, entra nello spazio libero dell'abbandono e dello scambio con Dio improntati all'amore ("tutto ciò che è mio è tuo"), non conosce più paura. Chiunque dice: "Padre Nostro", si lega a Gesù (il Padre suo è d'ora in poi anche il nostro) e alla vasta comunità di tutti coloro che, alla sua sequela, hanno in qualunque tempo pregato Dio così. Se Dio è "Padre Nostro", ciò significa che non è solo mio o solo tuo, ma che è di tutti; ciò significa anche che necessariamente siamo tutti fratelli e sorelle. Annunciare Dio Padre significa anche concepire l'esperienza di fede in termini universalistici. Contro una teologia arroccata nella propria cultura, nei propri pensieri già detti e scontati, la teologia estroversa è capace di dialogo, di apertura, di incontro... La paternità divina non riguarda solo i cristiani, ma tutti gli uomini, altrimenti Dio sarebbe un Dio piccolo o di parte. Gesù annuncia e testimonia un Dio che è Padre di tutti indistintamente. L'immagine del Padre serve a fondare una creazione dove non ci sono disuguaglianze. Il Padre fa piovere sui buoni e sui cattivi, manda il sole sui giusti e sugli

ingiusti. Dio quindi non è solo il Padre dei buoni, dei giusti, degli spirituali, ma di tutti (Mt 5,43-48). Della paternità di Dio tutti beneficiano indiscriminatamente, a prescindere dalle visioni religiose, dalle attitudini morali (si pensi alla recente enciclica di papa Francesco, chiamata appunto "Fratelli tutti"). Dio è un Padre per tutti non a difesa degli interessi di qualcuno e a discapito del nemico personale, che invece secondo noi dovrebbe essere colpito dagli strali divini. Il discepolo, così, deve entrare nella logica del Padre Nostro e non del Padre Mio. Il Padre Mio lo si recita quando si chiedono delle cose, rinnegando così le "parole" del Padre Nostro. Quando ci si accinge a pregare con queste parole, si sottintende il desiderio di un rapporto profondo, intimo, vitale, intenso con Lui e Dio diventa l'elemento generativo della vita di ognuno, perché il padre è colui che genera.

Sia santificato il tuo Nome

Nulla è così biblico come questa prima richiesta. Maria la grida nel suo Magnificat - "perché santo è il suo Nome", e in ciò si accorda con le parole del primo salmo dell'Hallel: "Benedetto il Nome del Signore" (Sal 113.1-3, per tre volte!). In questa preghiera si chiede che Dio stesso santifichi il suo Nome. Possa Egli manifestare il suo Nome, cioè la sua Persona che si comunica, con tutti i suoi attributi. Vieni in mezzo a noi, santifica te stesso e fatti partecipi della tua santità fino in fondo al nostro essere (cf. Ezechiele, il sacerdote e profeta della santità di Dio, soprattutto in 36.20-38). Ciò implica anche che chi prega così si lascia afferrare fino all'estremo da questo Nome santificante. Noi non possiamo santificare il Nome di Dio se non lasciandolo entrare nella nostra vita con la sua azione santificante. Il Nome di Dio santifica ed è santificato in un medesimo processo. Nel N.T. ciò non è mai formulato con tanta forza come nel vangelo di Giovanni. "Padre, glorifica il tuo Nome" diviene nella preghiera sacerdotale: "Padre, glorifica il Figlio tuo affinché il Figlio glorifichi te". Il Nome del Padre implica il Figlio. La glorificazione del Nome paterno contiene in sé la glorificazione effettiva del Figlio stesso. Gesù, secondo Giovanni, glorifica il Nome di Dio nella morte, come il Padre ha glorificato il Figlio suo nell' esaltazione, al di là della morte in croce, nella gloria divina. Per Giovanni, questo processo di glorificazione reciproca è semplicemente amore. I martiri ebrei vengono designati ancora oggi con l'espressione "santificare il Nome". Dio santifica il suo nome attraverso un cammino di liberazione non individuale ma collettivo, di popolo. Così quando si prega "Sia santificato il tuo nome", non si possono interpretare queste parole come se Dio voglia essere onorato con qualche parolina dolce, ma ci si rende disponibili a compiere un percorso comune di liberazione, testimonianza e sacrificio di sé stessi che, se viene realizzato, santifica il nome di Dio. Quante volte, infatti, sono proprio dei fieri o presunti credenti ad aver causato il rifiuto di Dio? Quante azioni mostruose sono state compiute "in nome di Dio" e, invece, Lo hanno profanato? Basti pensare che solo il secolo scorso l'apparato nazifascista impegnato nello sterminio sistematico di milioni di persone aveva posto sulla divisa dei suoi ufficiali il motto: "*Gott mit uns*", Dio è con noi. Siamo quindi disposti a compiere questo percorso di purificazione che fondamentalmente corrisponde a un cammino di liberazione? Non esiste esperienza religiosa autentica che non si coniughi, in maniera indissolubile, con una vicenda di liberazione personale e comunitaria. Quando si prega il Padre Nostro ci si deve chiedere a che punto si è del percorso di liberazione personale, interpersonale e collettiva. Dove si sta andando? Che liberazione si deve attuare? Da cosa ci si deve liberare? La preghiera qui si fa seria!

Venga il tuo Regno

Con questo Regno atteso s'intende nientemeno che il Re in persona, Dio in quanto sovrano del nostro mondo. Con questa richiesta traduciamo in forma di preghiera il cuore della predicazione di Gesù. Egli stesso era - come si esprime Origene - "il Regno in persona" (autobasileia). La sua comparsa rendeva il Regno immediatamente presente: Dio, in Gesù, regnava (e regna tutt'ora) nel suo presente. La giustizia, la pace, la riconciliazione e il perdono dei peccati che la sua venuta nel mondo portava, vengono nuovamente attualizzati

in una sola parola mediante questa richiesta. Il regno non è mai qualcosa di statico, ma è sempre in evoluzione. C'è una forza di crescita, di attesa, di speranza nel futuro, che è parte intrinseca del credere nel "regno di Dio". I primi credenti ne hanno avuto una tangibile esperienza perché il cristianesimo della prima ora ha avuto un'espansione e una dilatazione fortissime. Gesù camminava per la Galilea con dodici uomini di dubbia reputazione, ma alla fine, nel giro di pochi anni, l'annuncio del vangelo, da parte delle prime comunità cristiane ha avuto un'apertura esorbitante. Quando non avviene questa dilatazione, sia a livello personale che a livello comunitario, c'è qualcosa che non va che deve essere esaminato, indagato. Se il discepolo non ha queste caratteristiche difficilmente potrà evolvere allo stesso modo del regno. Perché non c'è più questa dilatazione, questa estensione, questa apertura? Perché l'esperienza cristiana spesso è diventata introversa, chiusa, ghetizzante, solipsista? Questo tempo di chiusura, di irrigidimento di confini con troppe demarcazioni non permette al regno di estrinsecarsi. Il regno si costituisce non con la pubblicità e gli eroismi, non con forme di autoesaltazione e con protagonismi, ma con azioni impalpabili. "Venga il tuo Regno" non sono solo parole che il discepolo semplicemente deve ripetere, esigono invece riflessione su quello che si è e su quello che si fa perché attraverso le scelte umane si dice un sì o un no alla sua venuta. La nostra vita può essere una porta d'ingresso al regno di Dio, alla realizzazione piena del mondo e di noi stessi secondo il Suo disegno.

Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra

Che cosa è la *volontà* di Dio? Il suo misterioso decreto, il suo beneplacito, il suo impenetrabile piano di creazione e rigenerazione? Il N. T. e in particolare anche il vangelo di Matteo esplicitano regolarmente questa volontà: "E' la volontà di Dio nostro Salvatore che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità" (1Timoteo 2, 3-4). Questa singola petizione non può non riportare la comunità credente alla precisa preghiera di Gesù nel Getsemani. Quando il discepolo prega "Sia fatta la tua volontà", deve scoprire nella concretezza della sua vita, quando si trova di fronte a un bivio e non sa che cosa fare (perché le situazioni sono pervase da ambiguità), come amare di più. Quale scelta o stile mi permetterà di amare di più? La volontà di Dio risulta quindi estremamente chiara, è una volontà di amore. Invece non sempre è altrettanto chiaro quale sia il modo concreto di amare, ma scoprirlo è proprio il fine della preghiera. Proprio su questa petizione, quindi, potremmo vedere la preghiera come un processo di decantazione dei nostri pensieri, delle nostre emozioni, del nostro vissuto, un processo che deve avvenire interamente alla luce dell'esperienza di Cristo e dell'amore di Dio. Così è nella preghiera che, letteralmente, possiamo anche noi come Gesù portare il cielo sulla terra, uno spiraglio di paradiso in situazioni che possono sembrare dei veri inferni, il perdono incondizionato quando gli altri ci mettono in croce.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano

I padri della chiesa hanno riferito spontaneamente questa richiesta al dono per eccellenza, "il vero cibo", come Gesù spiega nel vangelo di Giovanni (cf. Gv 6.34). Per loro, questo pane è Cristo stesso, ma non possiamo non tener presente anche il riferimento biblico della manna nel deserto. Molto concretamente, però, il termine stesso "pane quotidiano" su di un pianeta dove milioni di persone soffrono la fame quotidiana è qualcosa che oggi giorno colpisce al cuore. Chi oggi prega il Padre Nostro, ha per lo più la tavola apparecchiata, e chi nel nostro mondo soffre la fame non ha ancora udito nulla delle parole di Gesù... Non si tratta allora solo di benedire Dio con cuore grato prima di fruire dei cibi. Colui nel cui nome gridiamo: "Padre Nostro" è lo stesso che dall'altra parte del pianeta invoca pane. Pregare "Dacci oggi il nostro pane quotidiano" ha come conseguenza anche la creazione di una cultura e una sensibilità che mirino all'abbattimento dei privilegi, tenendo conto di un mondo globalizzato per cui l'azione che avviene in un certo ambito ha un'inevitabile ricaduta planetaria. Per la logica divina del ribaltamento delle situazioni iscritta nella

storia del mondo, che è poi stata codificata in quella della morte e risurrezione, i più ricchi stanno andando verso la morte della loro cultura, della loro società, del loro sistema economico, mentre i poveri vanno verso un riscatto: si stanno liberando, stanno uscendo dalla loro schiavitù. Dio non può essere accusato di responsabilità che non gli competono, come la fame e la povertà. Egli ha affidato agli uomini la responsabilità della creazione. Essi la devono amministrare secondo il progetto genesiaco che consiste nel coltivare e custodire la terra.

E rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori

Il perdono sta al cuore del lieto annuncio di Gesù e non c'è testo del N.T. che non annunzi a chiare lettere il "perdono dei peccati"! La seconda parte della frase, introdotta da "come anche noi..." ha meravigliato molti commentatori, sia dal punto di vista letterario che da quello teologico-spirituale. La preghiera a Dio non viene condizionata da una promessa dell'uomo? Forse che Dio perdona a noi solamente quando noi perdoniamo ai nostri debitori? Quanto mai sintomatico è ciò che apprendiamo sul modo in cui gli abitanti dell'Africa settentrionale al tempo di Agostino reagivano a questa esigente richiesta. In una delle sue prediche, Agostino fa chiaramente risultare che i suoi contemporanei alla prima metà di questa quinta richiesta si battevano rumorosamente il petto, mentre preferivano tacere completamente le ultime parole! Il vescovo deve ammonirli a pronunciare insieme tutta la preghiera a voce alta e di conseguenza a perdonarsi scambievolmente di cuore! Ciò che è evidente è che la quarta e la quinta richiesta sono strettamente connesse: noi non possiamo dare qualcosa che prima non abbiamo ricevuto a nostra volta. Da qui capiamo che la forza di vita, scaturigine di perdono e di riconciliazione, appartiene alla dinamica della risurrezione. Al Getsemani i discepoli hanno abbandonato Gesù, in qualche maniera tradendolo (Mt 26, 56), ma da Risorto egli li raggiunge riconciliandosi con quel gruppo che lo aveva lasciato, allontanandosi (Mt 28, 10). La forza del perdono è manifestazione della forza della risurrezione, che scaturisce da ognuno di noi per cambiare i rapporti nella storia umana. Perdonandoci a vicenda, ci facciamo dei prosecutori del perdono di Dio, agiamo in sinergia con quella stessa forza di risurrezione e riconciliazione che si è manifestata e sempre si manifesta in Cristo!

E non abbandonarci alla tentazione, ma liberaci dal male

Anche queste ultime due richieste sono connesse: la seconda viene a completare la prima, ad aggiungerle forza e ad arrotondare l'insieme di sette richieste. La tentazione o prova è vista come uno spazio nel quale si teme di dover entrare. La preghiera è allora un pressante appello: non condurci dentro la fornace di fuoco! Questa preghiera e la sua formulazione ricordano ancora una volta la preghiera notturna di Gesù nel Getsemani. Dietro questa espressione sta l'idea che l'era messianica non può giungere a compimento senza doglie, grandi sofferenze, violenti conflitti e una prova estrema. La preghiera cristiana, imitando l'agonia di Gesù, discende fin dentro questa fornace di fuoco e continua a gridare: "Signore, salvaci!". Il nostro mondo continua a durare e non si è ancora perso grazie ad alcuni che partecipano direttamente alla grande sofferenza messianica (cf. Paolo in Col 1.24) e senza disperare perseverano nella preghiera. In conclusione, la petizione "Non abbandonarci alla tentazione" va intesa nel seguente senso: quando ci si trova nella tentazione, si deve richiedere a Dio la forza vitale, che deriva da lui, per mantenerci nel legame con lui. Nel momento della prova questo legame con Dio, se è sentito fortemente, indurrà a rifiutare l'opzione che allontanerebbe da lui, facendo allora cadere dalla tentazione al peccato. La qualità del rapporto con Dio è la condizione per superare la tentazione. Se si pensa di non essere stati tentati, non è perché si è fedeli a Dio, ma perché si è così superficiali nella relazione con Lui, da non accorgersi di esserlo o esserlo stato. Quanto più si vive un rapporto impegnativo con Dio, tanto più ci si rende conto che ci sono tante situazioni che ci allontanano e separano da lui portandoci a percorrere una strada autonoma di falsa o apparente libertà.